

I libri di Viella

554

La trama del paesaggio

Racconti e immagini del Grand Tour
tra geografia, storia e progetto territoriale

a cura di

Pietro Piana, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia

viella

Copyright © 2025 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2025
ISBN 979-12-5701-047-8
ISBN 979-12-5701-050-8 (ebook)
DOI <https://doi.org/10.52056/9791257010508>

Il presente volume è finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, nell'ambito del bando PRIN 2022 PNRR, progetto “Envisioning landscapes: geohistorical travel sources and GIS-based approaches for participative territorial management and enhancement” (P2022PAHJT) – CUP E53D23019130001.



LA TRAMA

del paesaggio : racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale / a cura di Pietro Piana, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia. - Roma : Viella, 2025. - 277 p. : ill., carte geografiche ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 554)

ISBN 979-12-5701-047-8

eISBN 979-12-5701-050-8

I. Grand tour - Storia

I. Piana, Pietro II. Gabellieri, Nicola III. Gallia, Arturo

914 (DDC WebDewey)

Scheda bibliografica: Biblioteca della Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

NICOLA GABELLIERI, ARTURO GALLIA, PIETRO PIANA Introduzione: un percorso di ricerca	7
<i>I. I paesaggi del Grand Tour: nuove prospettive di studio</i>	
NICOLA GABELLIERI, ARTURO GALLIA, PIETRO PIANA, LEONARDO PORCELLONI Il viaggio in Italia tra storiografia, geografia, applicazioni e valorizzazione territoriale	17
NICOLA GABELLIERI, ARTURO GALLIA, PIETRO PIANA Fonti e metodi: per un approccio geostorico alla fonte odeporica	35
ANGELO BESANA, NICOLA GABELLIERI, PAOLO ZATELLI Fonti odeporiche e sistemi informativi geografici tra ricerca e valorizzazione	53
<i>II. Per un approccio biografico: luoghi e viaggi</i>	
LORENZO BROCADA, MIRKO CASTALDI Viaggiatori-lavoratori tra Liguria e Piemonte e nella Campagna Romana	73
ENRICO PRIARONE Fonti odeporiche per la definizione di una biografia territoriale della Val di Vara (Liguria)	87
LORENZO BROCADA Sacralità del paesaggio nelle fonti di viaggio sette-ottocentesche	103
LEONARDO PORCELLONI Trame e immaginari di biografie storiche degli animali in Liguria	119
CAROLIEN FORNASARI I paesaggi della «terra dove fioriscono i limoni»: il Lago di Garda nell'immaginario dei viaggiatori tedescofoni	133

III. Rischi, risorse e territori

SARA CARALLO

Geografie dipinte, geografie perdute: il Ponte sfondato
sul torrente Farfa nelle fonti iconografiche odeporeiche 149

CAROLIEN FORNASARI

Il rischio idrogeologico e il rapporto con l'elemento idrico
nei resoconti di viaggio in Trentino-Alto Adige 163

LORENZO BROCADÀ, PIETRO PIANA, LEONARDO PORCELLONI

Paesaggi fluviali e rischio idrogeologico nelle relazioni di viaggio
in Liguria 179

CAMILLA GIANTOMASSO

Acqua e attività produttive nella valle del Liri:
testimonianze dal Grand Tour 195

IV. Riscoprire le aree interne: paesaggi rurali, borghi e valorizzazione

STEFANIA MANGANO, LEONARDO PORCELLONI

Evoluzione delle dinamiche turistiche e dell'immaginario
dei borghi del Ponente Ligure tra Riviera e aree interne 211

SARA CARALLO, FRANCESCA IMPEI

Sulle orme degli artisti: un itinerario geoartistico
per la conoscenza del territorio di Valmontone 231

FRANCESCA IMPEI

Tracce di vita rurale nelle fonti odeporeiche ed iconografiche
del XIX secolo. Il territorio dei Monti Equi 247

ARTURO GALLIA, CAMILLA GIANTOMASSO

Stereotipie dal Grand Tour: la Campagna Romana
nei racconti delle viaggiatrici e dei viaggiatori europei 263

ARTURO GALLIA, CAMILLA GIANTOMASSO

Stereotipie dal Grand Tour: la Campagna Romana nei racconti delle viaggiatrici e dei viaggiatori europei*

1. Stereotipie e immaginari legati al Grand Tour e alla Campagna Romana

Il Grand Tour rappresenta un osservatorio fondamentale non solo per apprezzare l'ammirazione verso il passato classico, ma anche per analizzare i complessi meccanismi di costruzione degli stereotipi che hanno a lungo influenzato la percezione occidentale del Bel Paese. Il viaggio stesso, intrinsecamente basato su incontri spesso fugaci e osservazioni filtrate da preconcetti culturali e aspettative nutrite dalla letteratura precedente, divenne un potente motore per la creazione, la diffusione e la cristallizzazione di immagini semplificate, talvolta idealizzate, ma più frequentemente intrise di pregiudizio. Al centro di questo percorso iniziatico si ergeva Roma, culmine esperienziale e simbolo indiscusso di una classicità da riscoprire e di una grandezza storica da cui trarre ammaestramento. Tuttavia, l'esperienza italiana non si esauriva affatto tra le mura aureliane; anzi, proprio l'uscita dalla Città Eterna e l'inevitabile attraversamento dei suoi vasti dintorni, a cominciare dalla Campagna Romana, costituivano un momento cruciale e spesso spiazzante del viaggio, specialmente per coloro che proseguivano lungo l'asse meridionale verso il Regno di Napoli. Questo spazio liminale, esteso, scarsamente popolato e visivamente dominato da rovine e natura, assumeva nei resoconti dei viaggiatori una connotazione peculiare e profondamente ambivalente, costantemente sospesa tra la fascinazione estetica per le vestigia monumentali e la percezione, spesso critica, di un presente segnato da desolazione, insalubrità, pericoli e arretratezza, tutti elementi che si prestavano agevolmente a letture stereotipate.

* Il lavoro è stato svolto congiuntamente dai due autori; tuttavia, si attribuisca ad Arturo Gallia il paragrafo 1 e a Camilla Giantomasso il 2 e il 3.

L'uscita da Roma segnava una transizione netta per molti viaggiatori abituati ai paesaggi più ordinati del Nord Europa, accentuando marcatamente la dicotomia tra città e campagna. Se Roma, pur con le sue palesi contraddizioni tra antica grandezza e moderno degrado o sfarzo ecclesiastico, rappresentava ancora un centro pulsante di civiltà, arte, antichità e interazione sociale – sebbene non esente da critiche per la sua presunta indolenza cerimoniale e la sua igiene precaria –, la Campagna appariva immediatamente come il suo opposto speculare: un apparente vuoto spaziale e temporale, dominato da una natura percepita come selvaggia, da un silenzio quasi irreali e dalle imponenti ma mute rovine del passato. Questo forte contrasto alimentava potentemente l'idea di una campagna intrinsecamente arretrata, quasi ferma in un tempo immobile, abitata da popolazioni considerate primitive o quantomeno refrattarie al progresso. Già negli autori romani e italiani coevi emergeva l'esigenza di confutare parte di questa visione, mostrando la ricchezza storico-artistica e archeologica dell'area, proponendo anche "guide" alla scoperta della Campagna Romana. Tra questi, ad esempio, Antonio Nibby nel 1827 propose una *Carta dei dintorni di Roma*, appositamente indirizzata, come da lui espresso nell'introduzione, a quei viaggiatori stranieri che dopo aver visitato l'Urbe ignoravano la regione circostante preferendo una rapida discesa verso sud, mostrando loro quanta ricchezza poteva essere ancora ammirata.¹

L'itinerario verso sud, ricalcando in larga parte l'antico e suggestivo tracciato della via Appia, obbligava i forestieri a un confronto diretto e prolungato con questa realtà percepita. Il paesaggio sconfinato, punteggiato dai resti monumentali di acquedotti e sepolcri che emergevano dalla vegetazione spontanea, ispirava certamente quella profonda malinconia contemplativa sulla caducità delle cose umane elogiata da viaggiatori sensibili come Johann Wolfgang von Goethe,² ma veniva simultaneamente interpretato da molti come un inequivocabile segno di abbandono, incuria e incapacità di gestione del territorio da parte dei suoi abitanti e delle autorità pontificie.

1. Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma, Tip. delle Belle arti, 1848. Cfr. inoltre Carla Masetti, Arturo Gallia, *La Carta de' dintorni di Roma di William Gell e Antonio Nibby (1827). Diffusione cartografica, trasformazione, conservazione e valorizzazione dei beni territoriali e culturali*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 156 (2016), pp. 46-58.

2. Johann Wolfgang von Goethe, *Italianische Reise* [Viaggio in Italia], 1816-1817 (ed. cons.: *Viaggio in Italia*, a cura di Emilio Castellani, Milano, Mondadori, 1983).

Le attività agropastorali, che costituivano la base economica di sussistenza per le rade comunità locali, erano frequentemente osservate attraverso una lente deformante. La presenza di vaste mandrie di bufali dall'aspetto feroce o di greggi sorvegliate da pastori dai tratti rudi, avvolti in pelli di pecora e spesso accompagnati da cani minacciosi, veniva descritta con un misto di pittoresca curiosità – erano soggetti perfetti per schizzi e dipinti – e latente disprezzo. Queste pratiche non erano generalmente comprese come forme di adattamento resilienti a un ambiente difficile, ma piuttosto considerate emblemi di un'economia stagnante, di metodi di coltivazione primitivi e di uno stile di vita intrinsecamente indolente e selvaggio, nettamente distante dai modelli di agricoltura intensiva e razionale che alcuni viaggiatori, specialmente britannici o svizzeri, conoscevano e apprezzavano nei loro paesi d'origine.³ Anche le rare figure umane incontrate lungo il cammino, e in particolare le donne, erano soggette a questo sguardo riduttivo e stereotipante. Lontane dalle dame dell'aristocrazia romana o dalle figure femminili idealizzate nell'arte classica ammirata nei musei, le contadine della Campagna erano frequentemente descritte come incolte, dai tratti fisici marcati, talvolta dotate di una bellezza fiera ma definita “selvaggia” o “primitiva”, percepite come più vicine alla natura circostante che alla civiltà urbana. La loro immagine pubblica oscillava così tra una generica compassione per una vita palesemente segnata da stenti e fatica e una rappresentazione quasi animalesca, inserite nel paesaggio come elementi decorativi o pittoreschi ma sostanzialmente prive di una reale soggettività o complessità nel racconto del viaggiatore straniero.⁴ Questa tendenza all'oggettivazione si inseriva coerentemente nel più ampio quadro della percezione di un Meridione italiano considerato arretrato, passionale e bisognoso di guida esterna.

Le difficoltà materiali incontrate durante l'attraversamento non facevano che rafforzare queste impressioni negative preesistenti. Le strade dissestate e polverose, le locande spesso squallide, sporche e prive di comfort basilari – come lamentato acidamente da viaggiatori come Tobias Smollett⁵

3. Si vedano le osservazioni di viaggiatori interessati all'agronomia come Arthur Young, *Travels during the Years 1787, 1788, and 1789... Undertaken More Particularly with a View of Ascertaining the Cultivation, Wealth, Resources, and National Prosperity of the Kingdom of France*, Bury St. Edmunds, J. Rackham, 1792.

4. Sydney (lady) Morgan, *Italy*, London, Henry Colburn, 1821.

5. Tobias Smollett, *Travels through France and Italy*, London, R. Baldwin, 1766. Lettere XXXII sgg.

o lady Anna Miller⁶ – e soprattutto la minaccia costante e invisibile della malaria, particolarmente virulenta nella regione delle Paludi Pontine, erano interpretate non solo come disagi contingenti e sfortunati, ma come prove tangibili e inconfutabili dell’ incuria endemica, dell’ inefficienza amministrativa e della generale arretratezza della popolazione locale e dello Stato Pontificio. Proprio le Paludi Pontine, nonostante i grandiosi, ancorché parziali e costosi, successi dell’ opera di bonifica intrapresa con grande dispendio di risorse da papa Pio VI, rimasero a lungo nell’ immaginario europeo il simbolo per eccellenza di questa alterità negativa.⁷ L’ atmosfera opprimente e desolata descritta da Charles-Victor de Bonstetten⁸ all’ inizio dell’ Ottocento si caricava di significati che andavano ben oltre la mera insalubrità fisica, diventando una potente metafora di un’ intera società percepita come stagnante, malarica nel corpo e nello spirito. Il fenomeno, reale ma spesso esagerato, del brigantaggio, amplificato a dismisura dalla letteratura popolare e dai racconti romantici e avventurosi come quelli resi celebri da Washington Irving⁹ o Alexandre Dumas,¹⁰ completava questo quadro fosco, fornendo la figura romantica ma temibile del bandito che incarnava perfettamente la presunta illegalità innata, la passionalità incontrollata e l’ insubordinazione all’ autorità attribuite a queste terre di confine.¹¹

La costruzione dello stereotipo sulla Campagna Romana operava dunque sinergicamente su più livelli interconnessi: ambientale (una natura sublime ma selvaggia, indomita e malsana), economico (un’ agricoltura percepita come primitiva e improduttiva), sociale (una popolazione vista come incolta, indolente, superstiziosa, con figure femminili “primitive” e uomini inclini alla violenza) e morale (un territorio segnato dall’ illegalità, dalla passionalità irrazionale e da una religiosità feticistica). La Campagna Romana si rivela così un caso esemplare di come il Grand Tour, pur animato da nobili intenti formativi e da una sincera sete di conoscenza del

6. Anna Miller, *Letters from Italy... in the Years 1770-1771*, London, Edward & Charles Dilly, 1776, in part. pp. 148-156.

7. Sara Carallo, *Il contributo delle fonti geostoriche per la prevenzione del rischio ambientale. La Pianura pontina*, in «Geotema», supplemento 2021, pp. 43-52.

8. Charles-Victor de Bonstetten, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l’Enéide*, Genève, J.J. Paschoud, 1804.

9. Washington Irving, *Tales of a Traveller*, London, John Murray, 1824.

10. Alexandre Dumas, *Impressions de voyage*, Paris, M. Lévy Frères, 1872.

11. Sull’ immaginario dei briganti nel sud Italia ottocentesco, si veda, tra gli altri, Giulio Tatasciore, *Briganti d’Italia. Storia di un immaginario romantico*, Roma, Viella, 2022.

passato, abbia spesso funzionato, nei fatti, come una potente macchina di conferma di pregiudizi preesistenti e di elaborazione di categorie interpretative rigide e generalizzanti. Le maestose rovine classiche offrivano il pretesto per una riflessione universale e malinconica sulla storia e sulla caducità della grandezza umana, ma il confronto diretto con il presente della Campagna, con i suoi abitanti e le sue difficoltà, portava frequentemente a giudizi sommari e impietosi, inscritti in una visione implicitamente gerarchica delle culture e dei paesaggi, dove l'Italia rurale, e in particolare quella meridionale, rappresentava un "altro" affascinante e pittoresco, ma fundamentalmente inferiore e bisognoso di redenzione esterna.¹² L'attraversamento di questa regione divenne così un rito di passaggio quasi obbligato, un confronto necessario con le stridenti contraddizioni del paesaggio italiano, ma anche uno specchio in cui il viaggiatore nordeuropeo proiettava, spesso inconsapevolmente, le proprie certezze riguardo al progresso, alla civiltà e all'ordine, e le proprie ansie riguardo alla natura selvaggia e alle passioni umane.

2. *La Campagna nello specchio delle viaggiatrici inglesi (XVIII-XIX secolo)*

Già sul finire del Settecento, secolo di grandi viaggi e scoperte, anche per le donne sembrano schiudersi le porte dell'avventura. Se infatti fino ad allora il viaggio era stato prerogativa quasi esclusiva del mondo maschile, un numero crescente di viaggiatrici, per lo più inglesi, inizia ora a travalicare i confini del ristretto ambito domestico, affermando nuove forme di autonomia e indipendenza.¹³ Affiora così una ricca produzione di racconti e diari che, sorprendentemente, si sofferma anche sull'area della Campagna Romana, presto riconosciuta come un'inesauribile fonte di ispirazione per i viaggiatori-artisti, che in questi paesaggi a sud dell'*Urbs* ritrovavano la perfetta combinazione tra le vestigia di un passato glorioso e una natura selvaggia, a tratti desolante.¹⁴ In particolare, appena oltre le mura

12. Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995.

13. Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006; Mirella Scriboni, *Il viaggio al femminile nell'Ottocento*, in «Annali d'Italianistica», 14 (1996), pp. 304-325.

14. *The Grand Tour in the Colli Albani from the Beginning to the Early Twentieth Century*, a cura di Maria Vittoria Giuliani, Volterra, Savi, 2019.

aureliane, ciò che più colpiva i viaggiatori era la vastità silenziosa della Campagna, punteggiata qua e là da antichi ruderi e mandrie al pascolo, e talvolta turbata dall'agguato di qualche brigante o dall'acre odore di paludi malsane. L'antico tracciato della via Appia, che da Roma conduceva a Napoli, obbligava infatti i forestieri ad attraversare l'area delle paludi pontine, per la cui bonifica papa Pio VI promosse, a partire dal 1771, diversi interventi.¹⁵ Le tappe principali comprendevano Velletri, Cisterna e l'antica *Tres Tabernae*, per poi proseguire lungo le storiche *stationes romanae*, attraversando i centri – presto ritenuti malfamati – di Fondi, Itri e Formia, fino a raggiungere Terracina, allora linea di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

Come per la controparte maschile, anche la presenza di numerose *ladies* lungo questo itinerario potrebbe spiegarsi, da un lato, con la ricerca del bello ideale incarnato dalla natura e dai paesaggi agresti, qui eloquentemente rappresentati, dall'altro con l'intensa curiosità suscitata dalle *antiquitates* riportate alla luce proprio in occasione dei lavori di scavo legati alla bonifica. Fu una frequentazione via via sempre più assidua, che contribuì a promuovere l'immagine di una terra sostanzialmente bucolica, «di ruvida natura e di ruinosa cultura, di ferinità primordiale e di memoria lontana»,¹⁶ in netto contrasto con lo squallore del presente. Un'immagine, che come vedremo nel confronto tra le tre autrici qui considerate, a forza di essere reiterata è divenuta un mero artificio narrativo.

La prima di queste scrittrici prese in esame è la ricca ereditiera lady Anna Miller (1741-1781), che partì per l'Italia nell'autunno del 1770, accompagnata dal marito, seguendo il più classico dei percorsi peninsulari: dalle Alpi a Napoli, passando immancabilmente per Roma e la Campagna Romana, lungo l'antica via Appia. Da questi suoi lunghi soggiorni nacque poi le sue *Letters from Italy* (1776),¹⁷ che riscossero subito un immediato successo e che contribuirono ad accelerare la progressiva sostituzione, nei libri di viaggio, della tesaurizzazione enciclopedica di dati e misurazioni con una narrazione più attenta alle pratiche della vita quotidiana: dall'educazione all'alimentazione, alle condizioni sanitarie e alla viabilità, fino agli

15. Diego Gallinelli, *Antichi e presenti assetti territoriali in pianura pontina. Strumenti GIS e fonti geostoriche per indagare le trasformazioni del paesaggio*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2024.

16. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, p. 402.

17. Miller, *Letters from Italy*.

aspetti mondani.¹⁸ Nell'opera trovano infatti posto scoperte inattese, eventi fortuiti e dettagli di scene pittoresche, raccontati con estrema vivacità.

Durante il suo soggiorno nell'area dell'Agro Pontino, lady Miller annotò in particolare numerosi momenti di frustrazione che caratterizzarono il suo viaggio compiuto in pieno inverno (era l'8 gennaio del 1770), sotto una bufera di neve incessante. Tra i disagi segnalati, emergono due elementi tipici dell'"incidente di viaggio": la pessima qualità delle strade e lo squallore delle locande locali. Da un lato, l'autrice osservava infatti che i cavalli a loro disposizione fossero del tutto inadatti a percorrere quei tragitti ghiacciati, aggiungendo che in quelle zone «non avevano mai sentito parlare di chiodi da neve o di scarpe per evitare che scivolassero». ¹⁹ Dall'altro, descriveva con toni vividamente disgustati la locanda di Fondi, le cui pareti erano ricoperte da «sputi di tabacco e sostanze innominabili marmorizzate *en gris-saille*», mentre le provviste consistevano di «uova marce e stufato di fegato e cervella cucinato nello stesso olio». Con tono giudizioso e lievemente condiscendente, la Miller passò poi a descrivere anche le donne locali, tracciandone un ritratto fortemente macchiettistico, al limite della parodia:

Prima di concludere il racconto del viaggio da Roma a Napoli – anche se la vostra pazienza sarà ormai messa a dura prova – devo ancora descrivere l'abbigliamento degli uomini e delle donne di Fondi. Le donne, in particolare, non indossano alcun copricapo: i loro capelli crescono come la natura comanda, e dubito che vengano mai pettinati. Le loro teste sembrano popolate da interi "popoli" di capelli, il cui colore varia secondo la carnagione: rossicci per le rosse, neri o giallastri per le più scure. Sul retro, i capelli vengono raccolti in una sorta di coda, legata con quella che i giardinieri chiamano *bast*, una fibra vegetale grezza usata per i tappeti più rozzi; poi, attorcigliata sulla nuca, viene fissata con uno spiedino di piombo che porta il pomposo nome di spillone. A prima vista, il tutto ricorda un'anguilla arrotolata e pronta per essere cucinata secondo il metodo inglese dello *spitchcocking*. Sulle spalle portano una coperta ruvida e sporca, che scende fino a metà gamba; davanti, un'altra simile ma più piccola le avvolge passando sotto le braccia, unendosi amichevolmente alla parte posteriore. Non indossano né camicie, né sottane, né calze, né scarpe. L'effetto d'insieme è quello di un gruppo di furie impazzite.²⁰

18. Antonella Trotta, *Percorsi dei sensi e contemporaneità dell'antico. William Hogart nelle Letters from Italy di Anna Miller*, in *L'immagine e i sensi*, a cura di Pina De Luca, Filippo Filiani, Milano-Udine, Mimesis, 2009, pp. 125-136.

19. Miller, *Letters from Italy*, pp. 148-151, traduzione dell'autrice.

20. Ivi, pp. 155-156.

È una rappresentazione, questa, che tradisce inevitabilmente una certa chiusura nei confronti dell'alterità, filtrata attraverso il rango sociale e il sistema culturale di appartenenza; una chiusura che, al contempo, risulta essere funzionale alla diffusione di stereotipi sulle donne contadine del Meridione, spesso ritratte come incolte, arretrate nei costumi, ma insieme dotate di un portamento fiero e di una bellezza selvaggia. Anche contro questi pregiudizi, ricorrenti nei resoconti dei viaggiatori stranieri, si era già levata qualche anno prima la voce del giornalista e poeta Giuseppe Baretti (1719-1789) che, nel suo celebre *Account of the Manners and Customs in Italy* (1768) – opera di grande successo, letta e apprezzata dallo stesso re Giorgio III d'Inghilterra – aveva preso una ferma posizione nei confronti dei costumi italiani.

Più vicina a una visione panica ed estetizzante della natura appare invece l'esperienza della giovane Ellis Cornelia Knight (1757-1837), che, appena ventenne, soggiornò a più riprese in Italia, beneficiando, soprattutto nei primi tempi, della protezione di diversi esponenti dell'aristocrazia locale.²¹ Grande amante dei classici e della vita campestre, la Knight mostrò un vivo interesse per diverse località dei colli romani, dove si recò per la prima volta assieme alla madre nell'estate del 1778, trattenendosi a lungo in sontuose residenze nobiliari tra Castel Gandolfo, Albano e Palestrina: dimore che le garantirono un'esperienza di viaggio decisamente più confortevole e meno disagiata rispetto a quella affrontata dalla Miller – circostanza che contribuisce almeno in parte a spiegare la discontinuità di giudizio tra le due.

Di questa sua esperienza, così come delle numerose escursioni nei dintorni di questi piccoli ma significativi centri, restano testimonianze in circa una sessantina di disegni da lei realizzati e nel suo resoconto di viaggio, *Description of Latium* (1805),²² opera in cui l'autrice fissò le proprie impressioni su «una parte d'Italia che, per clima, posizione ed edifici, non è inferiore a nessun'altra regione».²³ Durante i suoi viaggi in carrozza e a cavallo tra i Colli Albani – dai Monti Prenestini al litorale del Circeo –, a colpirla, in particolare, oltre alle vestigia del passato (Fig. 1), furono soprattutto alcuni dettagli di una natura “addomesticata”, già all'epoca ce-

21. Ester Capuzzo, *Due viaggiatrici inglesi tra Roma e la Campagna romana: Ellis Cornelia Knight e Lady Philippina Deane*, in «Clio», 1, 49 (2013), pp. 7-28.

22. Ellis Cornelia Knight, *Description of Latium*, London, Strahan and Preston, 1805, traduzione dell'autrice.

23. Ivi, p. X.



Fig. 1. Ellis Cornelia Knight, *A figure sketching ruins in the Roman Campagna*, datazione incerta, disegno a penna, inchiostro e acquerello (Digital image courtesy of the Paul Mellon Centre, PA-F05441-0011).

lebrata come espressione di un'armoniosa umanizzazione del paesaggio, rilevabile nelle accurate descrizioni di sontuose ville e giardini all'italiana, di campi sapientemente coltivati e, soprattutto, nella bonifica delle paludi pontine. A questa impresa sono dedicate diverse pagine dell'opera che l'autrice interpreta, in pieno spirito illuminista, come un chiaro segno di progresso e civiltà: un intervento capace di trasformare terre un tempo malsane e improduttive in risorse vitali per la rinascita del territorio. Trattasi, tuttavia, di osservazioni più politiche che geografiche, spesso filtrate attraverso la lente dei valori della sua appartenenza sociale, tra cui spiccano – come emerge chiaramente dai testi – un marcato patriottismo britannico e un'aperta fiducia nella modernità, maturati in un contesto culturale già permeato dagli ideali della prima rivoluzione industriale.

Altro esempio emblematico del consolidarsi di determinati artifici narrativi è il *Diary of an Ennuyée* (1826)²⁴ di Anna Brownell Jameson (1794-1860), una sorta di racconto di viaggio che non mira tanto a sollecitare la ragione o il desiderio di conoscenza del lettore, quanto piuttosto a stimolare la sua disponibilità emotiva, invitandolo a condividere un approccio più spontaneo, autentico e privo di manierismo nei confronti dei luoghi visitati. In linea con un'estetica del sublime preromantico, l'opera sposta infatti il fulcro dall'oggetto osservato all'interiorità dell'osservatore, sostituendo alla natura ruvidamente addomesticata o pittoresca un paesaggio carico di tumulto e di risonanze intime.

Di estrazione borghese, figlia di un miniaturista e pittore di smalti irlandese, la Jameson si affermò presto come artista di successo, costruendosi un'autonomia intellettuale ed economica attraverso la propria scrittura. Il primo assaggio di notorietà venne proprio dalla pubblicazione del suo reportage romanzato, che racconta la storia di una giovane donna in fuga dall'amore perduto, per la quale l'Italia diventa scenario di oblio e di malinconia. Seppur con l'aggiunta di elementi di finzione, l'impianto dell'opera rimane sostanzialmente affine a quello dei resoconti di viaggio più canonici, includendo anche una tappa nella Campagna Romana. Di questa regione, l'io narrante rimane profondamente affascinato, restituendo descrizioni che si distaccano oramai dall'idealizzazione classica della natura per confrontarsi con la sua forza primordiale e con il senso di fragilità che essa suscita nell'animo umano. L'azzurro del Mediterraneo, le vette innevate e selvagge, le brezze miti, gli aranceti, le palme, e persino le paludi pontine si imprimono infatti nello spirito del viaggiatore come visioni vivide e durature, intrise del *pathos* di un'inesauribile decadenza. Altrettanto suggestiva appare la via Appia, specialmente nel tratto che conduce a Terracina attraversato da memorie classiche e intense suggestioni poetiche:

A ogni cento passi si incontrano frammenti di murature: tratti di mattoni visibili sul fondo di fossi asciutti, inglobati in un muretto, o che spuntano tra i cespugli di mirto sulle colline selvagge, dove lucertole verdi si scaldano al sole e scintillano a migliaia, mentre il bufalo, rozzo e feroce, con gli occhi iniettati di rosso, si gratta il fianco e ci fissa con sguardo torvo. Neppure i monumenti più maestosi di Roma – nemmeno il Colosseo, con la sua decadenza sublime – mi hanno mai suscitato un'emozione così profonda come queste vestigia

24. Anna Brownell Jameson, *Diary of an Ennuyée*, London, Henry Colburn, 1826.

senza nome né forma, resti muti dell'abitare umano, emersi come sepolcri in mezzo a una natura tanto selvaggia quanto lussureggiante.²⁵

Di questa esperienza sentimentale della Campagna Romana non poteva mancare, infine, la rievocazione dei briganti, figure ricorrenti in molti resoconti di viaggio, evocate talvolta in presa diretta, più spesso per sentito dire. In questo caso, la Jameson sembra aderire più a quest'ultima modalità, quasi a riflettere e intensificare lo stesso struggimento interiore della protagonista. La sua escursione nel territorio si conclude infatti – nel tragitto di ritorno da Napoli a Roma – con l'attraversamento di due cittadine particolarmente sgradevoli, Itri e Fondi, descritte come focolai di miseria e depravazione, abbandonate all'arbitrio di queste presenze spettrali. Figure, queste, che seppur ancorate alla realtà conferiscono al racconto un'area tipicamente romantica, accentuandone la componente drammatica.

Nell'insieme, dunque, anche questa *travel literature* al femminile, pur distinguendosi per l'originalità dello sguardo e per una sensibilità spesso inedita, resta pur sempre poggiata su concezioni stereotipate, frutto di una visione straniera filtrata attraverso i parametri del proprio sistema culturale di riferimento: convinzioni politiche, credo religioso e codici morali che, come si è visto, modellano la percezione della realtà e indirizzano la rappresentazione del mondo attraverso archetipi e schemi precostituiti. Un condizionamento destinato ad acuirsi ulteriormente nel secolo successivo.

3. *Tra malaria e briganti: sguardi transalpini sulle paludi pontine nel XIX secolo*

Tra la fine dell'*ancien régime* e l'occupazione napoleonica dell'Europa continentale, anche il tratto paludoso della Marittima, compreso tra il pendio meridionale dei monti Lepini e il mare, considerato quasi un “deserto d'Arabia”,²⁶ cominciò a essere attraversato sempre più assiduamente dai forestieri, complice la vasta opera di bonifica avviata sotto il pontificato di Giovanni Angelo Braschi. Oltre a migliorare – seppur solo in parte – le condizioni di viaggio lungo il tracciato dell'Appia, questo intervento portò

25. Ivi, p. 219, traduzione dell'autrice.

26. Ester Capuzzo, *Le paludi pontine nello specchio dei viaggiatori francesi (XIX-XX secolo)*, in *Il progetto MAGISTER. Ricerca e innovazione a servizio del territorio*, a cura di Riccardo Morri, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 116-129.

alla riscoperta di antiche città come Cori, Norba, Sezze e Priverno, presto inserite stabilmente negli itinerari del Grand Tour. Le guide turistiche dei primi anni dell'Ottocento proponevano infatti due percorsi diversi, nella tratta da Roma a Napoli: uno attraversava le paludi pontine, toccando Albano, Genzano, Velletri e Cisterna, per un totale di 59 miglia italiane e circa 13 ore di viaggio; l'altro, invece, più lungo (69 miglia) ma lievemente più rapido (12 ore di viaggio), passava per Marino e Piperno, ed era consigliato a quei viaggiatori interessati all'archeologia e alla storia naturale.²⁷

Tra questi *grand tourists* appassionati di antichità, con un approccio ancora sospeso tra il pittoresco e il filosofico, si distingue lo svizzero Charles-Victoire de Bonstetten (1745-1832), che nel 1804 giunse nella Campagna Romana con l'intento di compiere una sorta di *literary tour ante litteram*, sulle tracce dei luoghi in cui Virgilio aveva ambientato l'*Eneide*. Ne nacque *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Eneide* (1804),²⁸ in cui l'autore, muovendosi a cavallo lungo il litorale verso Torre Paterno, Pratica di Mare e Anzio, affianca alle citazioni virgiliane una dettagliata descrizione del paesaggio del Lazio meridionale: una pianura dominata da acquitrini e paludi, pervasa da un senso di desolazione e di malinconia. Nella seconda parte del volume, *Observations sur le Latium moderne*, l'autore si sofferma sui mali endemici del territorio – lo spopolamento, l'insalubrità dell'aria, la povertà e la malaria – interpretandoli secondo una visione allora diffusa: l'idea che gli abitanti dei climi caldi fossero particolarmente indolenti e volubili nonché inclini alla superstizione e a un culto religioso quasi feticistico, dominato dal bisogno costante di rassicurazioni divine. Un luogo comune, questo, che, complice lo sviluppo delle dottrine deterministiche, si andò progressivamente consolidando nel corso del diciannovesimo secolo, alimentando una lettura del Meridione e delle sue popolazioni fondata su schemi climatici, razziali e culturali fortemente stereotipati.

A questa medesima lettura "etnografica" del territorio si possono ricondurre anche i viaggi attraverso la Campagna Romana di Jacob-Frédéric Lullin de Châteauvieux (1772-1841), politico e agronomo ginevrino interessato ai lavori di bonifica proseguiti sotto l'amministrazione napoleonica, e di Charles Didier (1805-1864), giornalista francese più incline invece a indagare le condizioni sociali del Mezzogiorno italiano. In *Lettres sur*

27. Giuseppe Pietro Vallardi, *Itinerario italiano ossia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle maggiori città d'Italia*, Milano, Forgotten Books, 1828.

28. de Bonstetten, *Voyage*.

l'Italie (1834),²⁹ frutto del viaggio compiuto tra il 1812-13, Châteauvieux riporta le sue impressioni sul paesaggio agreste dell'Agro Pontino, da lui percepito come un'area ai margini del progresso industriale e della civiltà urbana, anche a causa della presenza diffusa dei briganti.

Le orde di banditi che infestano i confini del regno di Napoli non sono altro che i contadini, abitanti delle montagne vicine. Gli uomini che si dedicano a questo mestiere possiedono terre e famiglie; si occupano dei lavori agricoli per una parte dell'anno; ma poiché questo lavoro, su rocce così sterili, non basta né a garantir loro la sopravvivenza né a soddisfare i loro piaceri, un'attrazione – un bisogno quasi invincibile – di saccheggio e di omicidio li spinge a riunirsi, armarsi e andare ad assalire i viaggiatori, e spesso anche le case e gli abitanti della pianura. [...] Si è creduto di spaventare gli altri con la loro esecuzione; ma non si è fatto altro che renderli un po' più prudenti: poiché questa abitudine al brigantaggio non è, per loro, altro che un modo di vivere al quale sanno benissimo essere legato il pericolo del patibolo; e non ne sono più intimoriti di quanto lo sia il marinaio che si espone alla tempesta.³⁰

Pure Didier, nel suo reportage *Campagne de Rome* (1844),³¹ dedica ampio spazio alla descrizione della natura di questo territorio, al contempo orrificica e ammaliante, così come delle popolazioni locali, ritratte come marginali, relegate ai confini della vita sociale ed economica. L'idea che accompagna l'intero Mezzogiorno d'Italia, interpretato all'epoca secondo la già menzionata teoria dei climi e degli umori, alimenta infatti la concezione di un popolo italiano servile, superstizioso e indolente: una rappresentazione che si pone in netto contrasto con l'identità di questi viaggiatori transalpini, che subito, al loro arrivo sul suolo italiano, rivendicano con orgoglio la propria differenza.³²

Lo stesso immaginario delle paludi pontine comincia a delinearsi, già alla fine del secolo, come un vero e proprio *simulacrascape*,³³ un paesaggio simbolico riconoscibile nei suoi tratti distintivi di area misera e desolata anche da chi in questo lembo dell'antica provincia di Campagna e Marittima non vi aveva mai messo piede. Tale processo si compie in particolare

29. Jacob-Frédéric Lullin de Châteauvieux, *Lettres sur l'Italie*, Paris, A. Cherbuliez, 1834.

30. Ivi, pp. 220-221, traduzione dell'autrice.

31. Charles Didier, *Campagne de Rome*, Paris, Jules Labitte, 1844.

32. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*.

33. Marcello Tanca, *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

anche grazie alle rappresentazioni offerte dal celebre scrittore Alexandre Dumas (padre) (1802-1870) che, nel suo *Impressions du voyage* (1872),³⁴ evoca vividamente la sensazione di solitudine e malinconia ispirategli dalla visione delle pianure: terre ostili, segnate dalla presenza dei briganti e da una «febbre divorante che ucciderebbe, in meno di un anno, l'imprudente che osasse stabilirvisi».³⁵ Delle due minacce, tuttavia, è proprio la seconda, quella dei briganti, a turbare maggiormente l'autore durante il suo attraversamento delle paludi a bordo del suo calesse. Eppure, riconosce lui stesso, l'incontro con queste losche figure avrebbe potuto rappresentare un'ottima occasione per arricchire le sue avventure romanzesche. Non a caso, infatti, conclude ironicamente: «i famosi acquitrini pontini erano stati attraversati, e anche questa volta senza incontrare ladri: decisamente, i briganti per noi erano ormai passati allo stato di mito».³⁶

Con Dumas, la rappresentazione della pianura si eleva di fatto a territorio deterritorializzato, uno spazio in cui il viaggiatore vi si aggira in preda a un senso di impotenza ed estraneità, smarrito di fronte a paesaggi che percepisce come lontani e ostili. Questa condizione di spaesamento – a sostegno della teoria sul simulacro – trova ulteriore conferma anche in autori “minori” come Augustin-Joseph Du Pays (1804-1879) che, nel suo *Itineraire descriptives en Italie meridionale et Sicily* (1851),³⁷ contribuisce a consolidare il medesimo *topos*: l'Agro pontino come un territorio dominato da acque stagnanti, afflitto dalla malaria e infestato da briganti e contrabbandieri. Lo scrittore non mancò inoltre di perpetuare un'ulteriore costellazione di motivi ricorrenti, già sedimentati in altri resoconti di viaggio, riproponendo le medesime locande, campagne, vedute e leggende popolari, a riprova di un genere letterario profondamente intriso di stereotipi.

Negli sguardi di questi viaggiatori francesi, il giudizio sull'Agro Pontino si configura come complessivamente severo e sprezzante: una terra infestata da briganti, segnata dalla miseria e fucina di paganesimo e credulità.³⁸ Ed è proprio da questa tradizione rappresentativa che hanno poi tratto vigore le molteplici stereotipizzazioni legate al territorio, perdurate fino alla successiva bonifica operata in epoca fascista. Questo aspetto evidenzia

34. Dumas, *Impressions de voyage, Le corricolo*.

35. Ivi, p. 269-270, traduzione dell'autrice.

36. Ivi, p. 273.

37. Augustin-Joseph Du Pays, *Itineraire descriptive, historique et artistique de l'Italie, enrichi de 22 cartes et plans*, Paris, Maison, 1855

38. Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.

un nodo critico legato alla veridicità e all'interpretazione delle fonti odeporiche, che andrebbero considerate non tanto come testimonianze oggettive degli assetti territoriali, quanto piuttosto come restituzioni di spazi vissuti, profondamente filtrate da componenti culturali, stilistiche ed editoriali.³⁹ Un problema comune alla ricerca storica come geografica.

39. Nicola Gabellieri, *L'approccio comparativo alla letteratura odeporica: analisi geostorica del territorio Trentino nell'Ottocento*, in «Geotema», 63 (2021), pp. 63-71.